

Ferrara, città paralizzata. "Sembrava una bomba. Come durante la guerra"

Mattia Feltri

FERRARA - La gente si aggira nel terrore sospeso di un pomeriggio di pioggia, e dopo una notte con gli occhi sbarrati e il fiato che non veniva su. Si aggira per Ferrara con gli ombrelli, in un vagare senza approdo. Riempie i caffè che hanno i tavolini all'aperto coperti dai tendoni, dove i ferraresi chiacchierano come nulla fosse, ma le mani tremano, e si parla del terremoto, ci si ripete l'uno con l'altro il rombo del mostro, il ruggito pauroso che ben conosce chi lo ha già sentito, che viene da sotto verso l'alto e scoppia sopra la testa. Arriva infatti ancora, verso le tre e mezzo del pomeriggio. Esplode improvviso, fragoroso, rabbioso, dura dieci, quindici, forse venti secondi, sembra un canto folle perché è accompagnato dagli strilli acuti e disperati che escono dalle case, il cupo e lo stridulo, e in più il nitido tintinnare delle gocce di vetro dei lampadari, il tambureggiare delle porte che sbattono. Un ragazzo in bicicletta comincia a barcollare, casca a terra per la scossa e per la paura, salta in piedi e ci corre incontro, come se ci fosse protezione nel branco, ora che c'è un pericolo così grande e così oscuro. Tutti scappano fuori dalle case, escono dai portoni di colpo e insieme come un getto d'acqua. Qualcuno piange, qualcuno ridacchia nervosamente per esorcizzare il terrore; altri hanno in braccio i bambini con la loro bocca aperta e gli occhi pieni di terrore senza senso. Poi tutto si placa. Il silenzio plana quasi rassicurante. Dalla radio dei vigili del fuoco si sente una voce: «Si è riavuto... A posto... Credo non abbia niente... Era svenuto... Sì, sta meglio...». Che domenica è? Dovrebbe essere il giorno consacrato a Dio e al riposo, ma due operai sono morti sotto il capannone della «Ceramica Sant'Agostino», un'azienda che vende in tutto il mondo e ha trecentocinquanta persone a libro paga. Leonardo Ansaloni, 41 anni, e Nicola Cavicchi, 35, erano ai forni – i forni che non è possibile spegnere mai - nella notte fra sabato e domenica perché qui in Emilia, come in Veneto, in Lombardia, in Piemonte, un po' in tutto il Nord, la produzione non si placa, specie in tempo di crisi. Filippo Manuzzi, trentasei anni, responsabile della comunicazione e della promozione, figlio del presidente, nipote del fondatore, parla anche se non ne avrebbe voglia: «Noi ci conosciamo tutti, lo so che sembra retorica, ma la Sant'Agostino è una grande famiglia». Dice: «Meno male che era la notte fra sabato e domenica. Per i due operai mi piange il cuore, è tremendo. Ma se fosse successo lunedì, martedì, un qualsiasi giorno feriale, ci saremmo rimasti sotto in duecento». Ecco, dovrebbe essere una domenica consacrata a Dio e al riposo. Eppure un operaio marocchino, uno dei tanti immigrati che qui ci danno dentro, è morto in un capannone industriale nella zona di Bondeno, centro della provincia sguobbona. Anche lui era al turno di notte. Perché Ferrara oggi è colpita nei suoi simboli. E anche se dovrebbe essere un giorno consacrato a Dio, le chiese sono quasi tutte impraticabili, cintate col nastro bianco e rosso per il rischio che i cornicioni, le sculture, ogni orpello venga giù da un momento all'altro, o al prossimo tremare della terra. Alla Basilica di Santa Maria in Vado, la statua della Madonna è crollata dal tetto – durante la scossa notturna - e si è sbriciolata al suolo in un frastuono già registrato soltanto in qualche antica memoria: «Sembrava una bomba, come in guerra», dice ansimando una vecchia signora alla finestra. Alla Chiesa di San Carlo i vigili del fuoco stanno cercando dimettere in sicurezza un'altra Madonnina che guarda dall'alto barcollante. Una ventina di persone sta lì, sotto l'ombrello, a guardare le operazioni perché non c'è di meglio da fare, e dentro gli appartamenti ci rimangono in pochi. Si guardano il loro splendido Castello Estense con la torre dei Leoni danneggiata, senza dire nulla. Piove, eppure i ferraresi sono in strada, inzeppano il loro salotto fra il Duomo e il Castello. Si accampano sotto i portici, seduti per terra a fumare sigarette. Le tende della piazza Garibaldi, che ospitano il mercato, ora sono un punto di raccolta: lì i ragazzi maneggiano gli smartphone cercando su Twitter le notizie che l'assessore alla Protezione civile del Comune, Aldo Modanesi, manda senza sosta. Si viene a sapere che, per la scossa di poco prima, 5.1 della scala Richter, una voragine si è aperta vicino al capannone della «Sant'Agostino». Ci si scambiano informazioni: «Ci sono altri morti, qui dicono nel Modenese», dice un ragazzo agli amici. Saltano fuori alcuni con la testa senza fissa dimora che proprio via Twitter si spacciano per collaboratori di Modanesi, e prevedono nuove scosse per le sette di sera: «A quell'ora state in strada», scrivono gli imbecilli. Comunque stiano le cose, si progetta di abbandonare Ferrara. Chi può, ha raggiunto i parenti a Roma, a Milano, a Venezia. Qui moltissimi hanno la villetta o l'appartamento ai lidi di Comacchio. «Io mollo e vado a dormire lì», dice Stefano, sessant'anni, che ha avuto la casa danneggiata vicino a piazza Ariostea. Quantomeno ci si allontana di un'altra quarantina di chilometri dall'epicentro, dice. C'è chi cammina veloce coi trolley. Alcuni ragazzi con gli zaini vanno a prendere il pullman per il mare: «Tanto domani non c'è scuola». È così, non c'è scuola, parecchie fabbriche si fermeranno, alcuni uffici pure. Ora ci sono soltanto i vigili che accorrono alle nuove chiamate, sbarrano le strade, spalano le macerie accumulate sui marciapiedi. Si sta facendo buio. Arriva un'altra notte ad aspettare il mostro.

La pianura si sbriciola: "È come un'alluvione" – Paolo Colonnello

SANT'AGOSTINO (FE) - Tra il campanile dell'orologio pericolosamente inclinato e il municipio ferito a morte da uno squarcio laterale che ne mette a nudo la bella sala consiliare, ci sono non più di 150 metri che diventano improvvisamente chilometri infiniti, da percorrere di corsa con la polvere in gola e i calcinacci che c'inseguono, mentre un boato sordo e maligno esplode in un fragore bestiale e sommerge le grida di chi cerca rifugio senza sapere dove andare. Cinque, dieci secondi: non di più. Ma di puro terrore. Sono le 15,20 di una domenica triste e piovosa quando la seconda forte scossa di assestamento del terremoto che alle 4 e 5 del mattino ha messo in ginocchio questa landa padana tra Ferrara e la luna, convince anche i più restii che qui, a Sant'Agostino, 6000 anime sparse tra fabbriche e campagne, quattro morti accertati, epicentro di un sisma magnitudo 5.9, non è più il caso di rimanere. Non adesso, non stanotte. Perché la paura dell'ignoto che ieri, poco prima di un'alba livida e maligna ha sbalzato dai letti più di cinquantamila persone tra Modena, Ferrara e Bologna, sembra non voler finire mai. E non è più il caso di stare nemmeno a Mirabello, Vigarano Mainarda, Bondeno, Finale Emilia, San Felice sul Panaro dove il tempo peggiora e nessuno dopo quest'ultima scossa, nonostante la pioggia si faccia battente e il freddo morda le braccia, se la sente di

rientrare in casa. Anche se, incredibilmente, non ci sono dispersi e i morti sono stati relativamente pochi: cinque (4 operai e una donna sepolta dalle macerie di casa) colpiti direttamente dal terremoto, più due donne morte per lo spavento. Poco più di 50 i feriti. La gente vaga per le strade in attesa di soccorsi, di tecnici di vigili del fuoco per l'agibilità dei palazzi, di un consiglio, di un conforto, della semplice indicazione di una farmacia ancora aperta. Vengono evacuati gli ospedali di Finale e Mirandola. Si montano le tende della Protezione Civile nelle piazze più sicure e nei praticelli all'inglese che abbelliscono centinaia di villette monofamigliari, forse la vera salvezza di un disastro che poteva essere ben peggiore, spuntano igloo e canadese per una notte da passare all'addiaccio. Quanti sono gli sfollati? Nessuno esattamente lo sa, si dice almeno 3.000 ma è un numero che aumenta con il passare delle ore. I luoghi dell'epicentro sono stati colpiti da un terremoto dai movimenti sussultori che è stato appena più lieve di quello che nel 2009 devastò l'Aquila e l'Abruzzo e che, per la durata relativamente breve (c'è chi parla di minuti ma si va dai 20 ai 30 secondi) ha risparmiato città più grandi come Modena o Bologna, che dista da qui non più di 40 chilometri. Così, in questa giornata infinita di spaventi e stanchezza, alle tre e mezzo del pomeriggio gli elicotteri si alzano di nuovo in volo, le sirene delle ambulanze e degli uomini dei soccorsi ricominciano a suonare, saltano le tubature dell'acqua potabile ancora intatte e si verificano nuove fughe di gas: chi sperava che il peggio fosse passato, si deve ricredere. Alcuni paesi sono travolti dalla fanghiglia causata dagli allagamenti e c'è chi dice: «È come se fosse passata un'alluvione». In altri, una guerra. Chi può abbandona queste terre emiliane, verso i Lidi Ferraresi o anche più lontano. Perché lo sciame sismico che sembrava attenuato con il passare delle ore, che rilasciava piccole scosse, tremolii quasi impercettibili, nel pomeriggio ha battuto un nuovo colpo, tremendo e imprevedibile, devastando e lesionando dove il primo passaggio aveva risparmiato danni peggiori, cogliendo di sorpresa perfino una macchina dei soccorsi che è apparsa preparata ed efficiente, con il capo della Protezione Civile, Franco Gabrielli e il Presidente della Regione, Vasco Errani, che alle 10 del mattino erano già in pista per visitare i luoghi colpiti e iniziare una stima dei danni. Gli esperti rassicurano: non potranno più tornare scosse forti come quella di ieri notte, annunciata da un primo breve sussulto all'una e un quarto: «Ho sentito il letto tremare e mi sono affacciata alla finestra: nella piazza sembrava tutto tranquillo, dei ragazzi ridevano tornavano dalla discoteca. Mi sono sentita stupida», racconta Maura, 48 anni, mentre osserva desolata la Rocca degli Estensi di Finale, sbriciolata per metà. Così è tornata a dormire: «Ma ero inquieta: alle 4 e 5 ho sentito un rumore fortissimo, come un'esplosione prolungata. La ringhiera del balcone si è spostata di 50 centimetri, ho infilato le ciabatte e sono corsa per le scale: questa volta in piazza urlavano tutti...». A Finale è crollato un po' tutto: la torre del municipio, la facciata del Duomo, il castello, la Torre dell'Orologio si è squarciata a metà seppellendo diverse auto. Invece a Sant'Agostino, dove il municipio pur accartocciato e sbilenco è rimasto in piedi mentre il campanile sta ormai sfidando le leggi di gravità, i morti sono stati quattro e tutti in un raggio di due chilometri: due operai della Ceramiche Sant'Agostino, uno della Tecnopress e infine un'anziana di 103 anni, rimasta sotto le macerie della propria casa. Un altro operaio è morto a Bondeno. Arrivando fin qua, passando tra i paesini che punteggiano i luoghi dell'epicentro, srotolato in un arco di non più di 15-20 chilometri, sono davvero pochi i campanili, i tetti delle chiese e le fortezze estensi rimasti intatti. Eppure, nonostante la paura, molti sono tornati a lavorare: bar, ristoranti, supermercati hanno riaperto già dal mattino. La crisi, forse, spaventa ancora più del terremoto.

L'Italia del mattone va ripensata - Mario Tozzi

Quando furono impiccati, ai patrioti risorgimentali di quella che sarebbe diventata l'Emilia-Romagna veniva anche imputata la colpa di aver scatenato i terremoti che nel 1831-1832 sconvolgevano la regione. A salvare Ciro Menotti sarebbe bastata un po' di memoria o di lettura di cronache: già nel 1831 a Parma e Reggio Emilia vennero giù comignoli, muri, tegole e calcinacci. Erano terremoti del VII-VIII grado della scala Mercalli, ma potevano arrivare al X, come furono intensi quelli del 1811, del 1810, del 1806 e quello del 1732, quando di moti non se ne parlava nemmeno. E non erano certo i primi terremoti di cui si conservasse memoria storica: molti morti avvennero nel Forlivese già nel 1279 e ancora vittime e distruzione nel 1688. Altro che inaspettati. Oggi dovremmo essere consapevoli che quella fetta di pianura padana è a rischio sismico, anche se il pericolo non è eccessivo, se paragonato a quello di Messina o di Catania. Dal 1600 a oggi nella zona si sono registrati oltre 22 terremoti di rilievo. Il Ferrarese era considerata pericoloso già da tempo, tanto che Francesco IV d'Este concesse diversi finanziamenti straordinari, ma impose che i proprietari di case dovessero cavarsela da soli. Non solo: avevano anche l'incombenza di abbattere i comignoli pericolanti e ripulire le strade dalle macerie; ai meno abienti avrebbe pensato, invece, un fondo di beneficenza. Eppure non pensiamo a questo come un territorio sismico e magari vogliamo imparentare questo sisma con quello de L'Aquila (comunque più distruttivo in quanto a forza). In realtà è un terremoto piuttosto simile a quello umbro-marchigiano del 1997: magnitudo simili (5,9 in quel caso), scosse di replica forti, praticamente lo stesso numero di vittime, identica situazione rurale fatta di piccoli centri abitati e importante patrimonio storico-monumentale in pericolo. La geologia è diversa e qui saremmo in pianura, ma bisogna abituarsi a pensare che nel sottosuolo padano c'è sempre una dorsale montuosa (quella ferrarese) che cerca il suo assestamento in tempi lunghissimi. È però forse ora di stabilire una differenza che in Italia si sta imponendo rispetto ai terremoti e al rischio naturale in generale. C'è un'Italia chiaramente identificata come sismica che tutti conoscono bene: la dorsale appenninica, la Sicilia, la Calabria e la Campania, vengono giustamente considerate le zone di massima allerta. Poi c'è un'Italia di seconda fascia del rischio che, siccome densamente abitata e spesso dotata di un patrimonio costruttivo di rilievo, ma spesso non mantenuto, può subire vittime e danni anche per terremoti di entità media. Questo vale anche per le alluvioni: chi ci mette in salvo da tutti quei piccoli fiumi soggetti alle bombe d'acqua? Questa Italia di seconda fascia è più pericolosa della prima, soprattutto perché non te lo aspetti e perché bastano eventi di piccola entità per fare danni rilevanti. Insomma il rischio si accresce non per colpa della natura o della geologia, ma solo ed esclusivamente per colpa nostra, che non vogliamo fare i conti con il rischio naturale quotidiano, accresciuto dal nostro moltiplicarci e dall'accrescersi delle nostre esigenze. Ora speriamo che il parallelismo con il terremoto umbro-marchigiano del 1997 finisca qui e non ci siano scosse di replica forti come la prima (o addirittura più violente, come avvenne in quel caso). Magnitudo 6 Richter

dovrebbe essere la massima possibile per quella regione. Ci aspettiamo, comunque, settimane di repliche e notti insonni prima di tornare a prendere possesso delle case e iniziare a ricostruire. Sarebbe bene però mantenere viva la memoria, e muoversi di conseguenza: perché questa è la situazione tipica di gran parte del territorio nazionale, quella che conferisce un'identità paesaggistica all'Italia. Solo tre città superano il milione di abitanti, tutto il resto è fatto di Comuni piccoli e frazioni sparse per le campagne ormai antropizzate. In questa Italia ci sono i centri storici medievali, rinascimentali e barocchi insieme con i capannoni industriali. Mettere mano ai primi con limitati interventi può bastare, mentre i secondi vanno progettati con criteri antisismici, altrimenti farli d'acciaio non basterà. Il resto è un problema di cultura del rischio naturale. Ma non sembra in cima alle preoccupazioni della politica.

Secondo per secondo ecco il film dell'uomo che aziona il telecomando

Guido Ruotolo

BRINDISI - Giacca blu, camicia bianca aperta, senza cravatta, pantaloni beige. Capelli pettinati all'indietro, bianchi incipienti. E la mano destra nella tasca della giacca, quella sinistra come se premesse sull'altra. È uno dei fotogrammi che immortalava alle 7,38 di sabato 19 maggio del 2012, il presunto attentatore. L' esecutore materiale dell'attentato davanti alla scuola professionale «Francesca MorvilloFalcone». La telecamera del chiosco che si trova di fronte la scuola, dall'altra parte dello slargo, sul marciapiede che costeggia le mura giallastre di un edificio, ha ripreso il passaggio dello stragista che pigia le dita sul telecomando del «volumetrico», cioè del sensore che attiva l'innescò dell'ordigno al passaggio di persone. Sono le 7,38, perché è questo l'orario impresso nella registrazione della telecamera del Tribunale, che sta dietro l'edificio scolastico e dal quale si vede alzarsi una colonna di fumo. Pochi attimi prima, all'angolo della via principale, si è fermato il bus con gli studenti di Mesagne. Evidentemente lo stragista si trovava anche lui all'angolo della strada, in attesa di un bus. Quindi si incammina a passo veloce e, giunto tra il chiosco di panini e la parete dell'edificio, pigia il telecomando. Si ripara dietro il chiosco per evitare frammenti e onda urto. Se dietro, accanto, o avanti a lui ci fosse un complice non è dato sapere. Le immagini immortalano solo il cinquantenne. E, dunque, tutto il resto è solo ipotesi, solo una tesi prevalente che non esclude le altre. Questo fino al primo pomeriggio di una domenica estiva, quando le immagini che sono state rese più nitide da procedimenti tecnici non avevano portato ancora a una precisa identificazione. Insomma, ancora ieri pomeriggio era una foto in cerca di autore. Nella conferenza stampa in Procura, il dottor Marco Dinapoli, procuratore di Brindisi, accompagnato dal pm Milto De Nozza, ha aggiunto alcuni particolari sulla dinamica della strage. Intanto va detto che probabilmente vi sono anche le immagini dell'altra telecamera del chiosco, piazzata dal lato opposto alla prima, sempre sopra la saracinesca e sotto il tendone anti-pioggia che si stende meccanicamente. Telecamere piazzate come se fossero sul cornicione di un edificio. «I due cassonetti dei rifiuti sono sempre stati là, dove si trovavano al momento dell'esplosione. Quello che conteneva le tre bombole di gas collegate, invece, è stato portato davanti al cancello di ingresso del plesso scolastico di notte, dall'attentatore». Questo almeno stando alle dichiarazioni di una testimone che dice di aver visto una persona intorno alle due di notte posizionare quel cassonetto. Sembra anche, però, che la donna non abbia riconosciuto l'uomo che la telecamera del chiosco ritrae mentre fa esplodere l'ordigno. E allora, se non è lui, chi è? Un complice? Il procuratore Dinapoli, in realtà, in conferenza stampa ha parlato di una persona «in guerra con tutto il mondo», escludendo la matrice mafiosa e in parte anche quella terroristica (nel senso di organizzazione terroristica). Sottotraccia si legge una polemica tra lui e il procuratore distrettuale antimafia di Lecce, Cataldo Motta. Dinapoli procede per strage, senza la finalità terroristica, e dunque di competenza sua. Motta è convinto che allo stato attuale non si possa escludere nessuna ipotesi. Il procuratore di Brindisi si è soffermato sul cassonetto di plastica (azzurro), alto fino al torace di una persona e stretto. Si può ipotizzare che due bombole fossero piazzate sotto, la terza sopra. E con l'innescò del volumetrico, un sensore che attiva l'esplosione nel momento del passaggio di persone. Va precisato che sono esplose tre bombole di gas, probabilmente di 15 chilogrammi l'una. Questo è lo scenario della strage. La sua ricostruzione materiale. Ne deriva, per esempio, che polizia e carabinieri stanno cercando di individuare i negozi dove l'attentatore potrebbe aver comprato le bombole e il cassonetto. In conferenza stampa, Dinapoli ha poi risposto a una valanga di domande. Con tutta l'enfasi che si può immaginare in situazioni come queste, il procuratore ha sottolineato che neppure ventiquattr'ore dopo la strage, «si è aperto uno squarcio di luce». E ancora: «Ho detto che abbiamo fatto un passo importante ma siamo lontani dall'aver individuato il colpevole. Nessuno è stato iscritto nel registro degli indagati. È italiano o straniero? Le immagini, i suoi tratti somatici ci fanno pensare che sia un italiano. Potrebbe anche non essere di Brindisi e non posso escludere che in questo momento ci stia ascoltando». È un militare, un esperto di esplosivi? L'altra notte è stato interrogato a lungo un ex militare che, però, ha dimostrato di avere un alibi, trovandosi nell'ora della strage a Bari. «È uno che conosce l'elettronica. Io non avrei saputo costruire un innescò collegato alle bombole del gas. Escludo anche che si tratti di un ragazzino che ha consultato Internet. Gli artificieri mi dicono che una certa conoscenza elettronica è comunque necessaria». Ma perché questo sconosciuto in guerra contro tutti ha violato un bene sacro a tutti, la scuola? Perché ha infierito contro giovani e innocenti vittime? «Non si capisce il movente della strage - ammette il procuratore - dobbiamo solo prendere il suo autore per capirlo».

La forza globale della nuova Nato – Anne Marie Slaughter*

128 membri della Nato si sono riuniti a Chicago per il loro vertice annuale. Sessantadue anni dopo la firma del Trattato Nord Atlantico, che vincola gli Stati Uniti, il Canada e dieci Paesi europei a considerare un attacco contro uno dei membri come un attacco a tutti, la Nato si sta trasformando in un'organizzazione per la sicurezza globale del 21° secolo. Il risultato sarà un mondo più sicuro. Nel 1949 il mondo si stava velocemente dividendo in due principali blocchi politico-militari, Est e Ovest, accanto a un grande «movimento dei non allineati». La Nato si contrappose al Patto di Varsavia, creato dall'Unione Sovietica e dai suoi alleati nel 1955. All'interno di entrambi i blocchi, potenze minori si raggrupparono attorno alle superpotenze. Non c'era alcuna flessibilità all'interno dell'uno o dell'altro blocco che permettesse il formarsi di alleanze tra piccoli gruppi di membri. Oggi, la Nato sta diventando, come dice il suo

segretario generale, Anders Fogh Rasmussen, «il nucleo di una rete di patti per la sicurezza e un centro di consultazione su questioni di sicurezza globale». E «un'istituzione collegata globalmente», con oltre 40 Paesi soci individuali e crescenti legami con altre organizzazioni internazionali. Infatti, i Paesi coinvolti includono tutte le nazioni europee che non fanno parte della Nato, come Austria, Svizzera, Finlandia e Svezia, e aspiranti e possibili membri della Nato come Bosnia, Serbia, Macedonia, Ucraina, Bielorussia e anche la Russia. Praticamente tutti i Paesi dell'Asia centrale - dal Turkmenistan al Kazakhstan, così come Armenia, Azerbaigian, Afghanistan e Pakistan - sono partner, così come il Maghreb intero, dal Marocco all'Egitto, così come Israele, Giordania, Iraq, Bahrain, Qatar, Kuwait e gli Emirati Arabi Uniti. Infine, i partner del Pacifico includono Giappone, Corea del Sud, Australia, Nuova Zelanda e Mongolia. Dal punto di vista organizzativo, la Nato si descrive come un ente che «ha sviluppato stretti rapporti di lavoro» con le Nazioni Unite, l'Unione europea e l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa. Collabora anche regolarmente con l'Unione africana, il Comitato Internazionale della Croce Rossa, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, la Banca Mondiale, l'Organizzazione internazionale dell'aviazione civile, e l'Organizzazione per il bando delle armi chimiche. Se si tracciano i percorsi che dalla Nato s'irradiano verso l'esterno a tutti questi diversi Paesi e organizzazioni, il risultato è una rete di sicurezza con più punti focali e raggruppamenti - molto simile a una mappa di Internet o ai pianeti e alle galassie. Questo mondo non è più unipolare, bipolare, o anche multipolare, perché gli attori che contano non sono singoli Stati, ma gruppi di Stati più o meno interconnessi. E' una rete di sicurezza multifocale, in cui i vari fulcri sono le organizzazioni regionali di diverse dimensioni e capacità. Questo mutamento strutturale ha un enorme significato pratico. Per cominciare vuol dire che non solo i mezzi militari della Nato, ma anche il suo capitale umano e le nozioni pratiche nella lotta contro diversi tipi di minacce sono disponibili globalmente. La Nato ha creato un centro di gestione globale delle crisi e delle operazioni che riunisce le competenze civili e militari sull'individuazione delle crisi, la pianificazione, le operazioni, la ricostruzione, e la capacità di stabilizzazione secondo modalità esplicitamente progettate per collegare il quartier generale della Nato in Europa, al «mondo della rete». In secondo luogo l'identità propria della Nato sta diventando quella di un'alleanza che esiste tanto per dare supporto - offrire assistenza e collaborazione - come per contrattaccare. La Nato non è più solo un martello, è un intero kit di opzioni di sicurezza. Queste opzioni includono lo sviluppo di contromisure condivise per affrontare le minacce comuni alla sicurezza quali il terrorismo e la proliferazione delle armi nucleari, chimiche o biologiche, come pure le minacce fortemente decentrate, come la pirateria. Di conseguenza, quando si profila una crisi, come la guerra a Timor Est nel 1999 o lo stallo politico dello scorso anno in Costa d'Avorio, la Nato può dare appoggio a qualsiasi Paese o gruppo di Paesi che scelga di assumere un ruolo guida nell'adempimento di un mandato delle Nazioni Unite. Gli stessi membri della Nato hanno anche molta più flessibilità nell'attingere alle risorse collettive della Nato. Anche gli scettici sull'espansione della Nato e su operazioni come l'intervento in Libia ora riconoscono che le operazioni congiunte da parte dei Paesi membri, che operano sotto mandato delle Nazioni Unite e in collaborazione con i partner regionali, sono il modello più probabile per il futuro. Come ha di recente osservato il generale Brent Scowcroft, consigliere per la Sicurezza Nazionale del presidente George H. W. Bush, la Carta delle Nazioni Unite in origine prevedeva una forza militare permanente per far rispettare le risoluzioni del Consiglio di sicurezza una visione che il modello di partenariato della Nato potrebbe infine realizzare. Il potere in una rete scaturisce dalla connessione, o da quello che i teorici della rete chiamano «centralità». Il membro più potente di una rete è il nodo con il maggior numero di collegamenti, il che significa che un nodo può aumentare il suo potere non solo aggiungendo direttamente connessioni, ma anche aumentando la connessione dei nodi vicini. In altre parole, gli Stati Uniti possono aumentare il loro potere sia collegandosi ad altri membri della Nato (e quindi garantendo che la Nato sia collegata al maggior numero possibile di Paesi e organizzazioni) sia incrementando l'interazione di questi altri Paesi e organizzazioni. Se la Nato si collega all'Unione africana, per esempio, e aumenta l'interconnettività dell'Ua, allora sia la Nato sia l'Unione africana diventano sempre più centrali nella rete e quindi più potenti in termini di capacità di esercitare influenza e mobilitare risorse. La logica della centralità come fonte di potere crea un circolo virtuoso in cui i membri di una rete traggono vantaggio dall'includervi un numero maggiore di partecipanti e creando con essi una più stretta condivisione. Questa è esattamente la logica che sta dietro la trasformazione della Nato. A Chicago il tema in cima all'ordine del giorno è come portare le forze Nato fuori dall'Afghanistan. Ma il soggetto a più lungo termine sarà come includere il maggior numero possibile di Paesi nella rete globale di sicurezza della Nato.

**ex direttore della pianificazione politica al Dipartimento di Stato Usa (2009-2011), è professore di Politica e Affari Internazionali alla Princeton University*

A Wall Street non si impara dagli errori – Francesco Guerriera*

La prima volta che incontrai Jamie Dimon, nel grattacielo della JP Morgan su Park Avenue, mi strinse la mano e, prima di liberarla dalla presa serrata, disse: «Benvenuto a Wall Street: d'ora in poi, la tua vita non sarà facile». La settimana scorsa, Dimon e la più grande banca negli Stati Uniti hanno scoperto sulla propria pelle quanto sia difficile vivere a Wall Street. Da giovedì 10 maggio, quando J.P. Morgan ha sorpreso i mercati con l'ammissione di aver perso 2 miliardi di dollari in meno di due mesi comprando e vendendo dei complicatissimi derivati, la finanza globale è sotto choc. Mentre le perdite - causate in parte da un trader soprannominato «la balena di Londra» - continuano ad aumentare e sono già a quota 3 miliardi, la domanda nei palazzoni di New York, nella City ed ad Hong Kong, è una sola: «Ma com'è possibile?». Com'è possibile che il «re di Wall Street», il grande Jamie Dimon, si sia fatto un autogol così clamoroso? (Dimon, capirebbe la metafora perché, da buon nipote d'immigranti greci, giocava a calcio e non a baseball da ragazzino). Com'è possibile che un disastro di questo genere possa essere capitato alla J.P. Morgan, la banca che aveva vinto la crisi, comprando rivali in difficoltà e superando antagonisti agguerriti come la Goldman Sachs e la Morgan Stanley? E com'è possibile che a pochi anni da una crisi finanziaria senza pari, la banca che era l'epitome della «Nuova Wall Street», sempre più supermercato finanziario e sempre meno casinò, abbia potuto fare un errore così clamoroso? La risposta di Dimon che, a differenza dei tanti «Dottor Sottile» del mondo delle imprese è uno molto

brusco, è stata di dare la colpa a se stesso e alla banca. «E' un errore grossolano e stupido», ha detto. «Ce la siamo andata a cercare. Siamo stati disattenti». E così via. Tutto vero ma, purtroppo per Dimon e gli azionisti della J.P. Morgan, non basta. Una volta aperto, il vaso di Pandora delle paure del mercato e dei regolatori non si può chiudere facilmente. Lo spiaggiamento della «balena di Londra» – Bruno Iksil, un trader francese che aveva fatto un sacco di soldi scommettendo su derivati – non farà fallire la J.P. Morgan. Con più di due trilioni di dollari sul bilancio, la banca sopravviverà anche se le perdite arrivano a 5 miliardi, come ormai temono i luogotenenti di Dimon. Il vero danno causato dal cetaceo è alla reputazione di Wall Street e, forse, alla carriera di Jamie Dimon. Questo non è un buon momento per mostrare al mondo le debolezze del sistema finanziario e la fragilità dei suoi membri. La crisi europea sta diventando sempre più un problema per le banche e l'economia reale – basta solo vedere l'assalto agli sportelli nel Paese avito di Dimon, mentre in America la ripresa è lentissima e le banche non hanno fatto granché per accelerarla. Con una campagna elettorale per le presidenziali di novembre in corso e delle scadenze importanti per riscrivere le regole del gioco finanziario, Wall Street è vulnerabilissima. Le perdite del signor Iksil e dei suoi colleghi negli uffici londinesi di J.P. Morgan hanno confermato ed amplificato le paure recondite di politici e gente comune. Wall Street non impara mai. Dopo aver fatto mea culpa per gli errori del 2007-2009, le banche e i loro leader ci avevano promesso che avrebbero cambiato strategie e stili di vita. Che la «Nuova Wall Street» sarebbe stata più attenta ad aiutare società e risparmiatori che a imbottire i propri utili e le tasche dei banchieri. Questa folgorazione – magari non proprio sulla via di Damasco ma certamente sulla via di Washington – era il motivo addotto da banche e lobbisti per persuadere regolatori e politici ad andarci piano con le riforme del dopocrisi. Se non state attenti, avevano detto, rischiate di restringere il flusso vitale dell'economia: il denaro pompato dalle banche a consumatori e imprenditori. Il tonfo della balena cambia tutto. Grazie al lavoro di reportage di un paio di media, tra cui il «Wall Street Journal», abbiamo scoperto molto prima dell'ammissione di Dimon, che Iksil & co. non avevano nulla a che vedere con aziende, consumatori o altri clienti di cui le banche si riempivano la bocca nei colloqui con i politici. L'obiettivo del Chief Investment Office, il gruppo in cui lavora Iksil, era di prendere i soldi di J.P. Morgan e investirli per aumentare gli utili della banca. In teoria, il ciò avrebbe dovuto semplicemente ridurre i rischi della banca con degli «hedges», le «siepi» finanziarie che proteggono da repentini cambiamenti dei mercati. Ma, grazie all'indifferenza più totale all'interno di J.P. Morgan – Dimon era troppo preso ad attaccare le nuove regole del gioco e il presidente Obama, per prestare attenzione – la balena e i suoi amici si sono messi a prendere rischi inconsulti invece di ridurli. Quando, in aprile, Dimon disse che gli scoop della stampa sul ciò erano «una tempesta in una tazzina di tè», Iksil e suoi avevano già preso posizioni gigantesche nel mercato dei derivati – più di 100 miliardi di dollari secondo una delle mie fonti. Sembra difficile credere che dei traders esperti e stagionati possano comprare 100 miliardi di roba complicata e pericolosa non per speculare, ma per ridurre i rischi di una banca. La verità di questo pasticcio verrà fuori alla fine – ora che l'Fbi e altre agenzie federali hanno aperto indagini – ma ormai il latte è stato versato. I banchieri con cui ho parlato questa settimana già si aspettano il peggio: provvedimenti ancora più severi da Washington per limitare attività rischiose con i soldi delle banche; un'altra serie di attacchi da politici e consumatori; e la sensazione un po' nauseante che la crisi del 2007-2009 non era un fatto isolato ma una tessera in un mosaico degli orrori della finanza. John Pierpont Morgan, il leggendario banchiere che precedette Dimon al timone di J.P. Morgan, una volta disse: «L'uomo ha sempre due ragioni per fare una cosa: una buona ed una vera». Per arpionare la balena del rischio una volta e per tutte, Dimon ed il resto di Wall Street dovranno assicurare il mondo che l'epoca della distinzioni tra ragioni buone e ragioni vere è finita.

**caporedattore finanziario del Wall Street Journal a New York*

Elezioni, è la svolta. Ma al Cairo i giovani si sentono traditi – Francesca Paci

IL CAIRO - A quattro mesi dal compimento del primo anno d'età, l'Egitto post Mubarak va alle urne per eleggere il proprio presidente. Sulle automobili e i minibus incolonnati a passo d'uomo tra i viali del Cairo si moltiplicano i manifesti elettorali dei candidati alla conquista del consenso ma anche dei fuori concorso come i generali che, dovendo recuperare la popolarità perduta, approfittano della fioritura di poster per diffondere l'immagine di un soldato con in braccio un bambino e la scritta «giaish, sciab, yad wahida» (il popolo e l'esercito sono una sola mano), il celebre slogan della rivoluzione. Il traguardo del 23 e 24 maggio, l'ambito giro di boa rispetto a oltre mezzo secolo di dittatura, è dietro l'angolo. Qualsiasi candidato la spunti, il fratello musulmano Morsy o il suo ex collega Abou el Fotouh, il calcolatore Amr Moussa, la vecchia guardia Shafik o il nasseriano Hamdeen Sabahi, resterà in carica per soli quattro anni (o almeno così dovrebbe) salvo risottoporsi umilmente al giudizio dei cittadini. Una rarità nel mondo arabo. Eppure il vento della rivoluzione che fino a ieri gonfiava le bandiere in piazza Tahrir sembra aver stordito i tamburini del cambiamento. Tra la subdola riscossa islamista, l'esibizione muscolare dei militari e l'inadeguatezza dei liberaldemocratici inebriati dal miraggio del potere al punto da prepararsi a consegnarlo ai concorrenti, i ragazzi protagonisti della decisiva spallata al regime sbandano. All'entusiasmo per la novità del voto, vera primizia in un paese dove il 50% della popolazione ha meno di 25 anni, si mescolano il sospetto di aver perduto la palla, la voglia di tornare in strada, l'attitudine un po' infantile alla dietrologia, i sogni e le delusioni nate da una protesta che il sociologo argentino Ernesto Laclau definirebbe anarco-populista, massiccia ma senza strategia politica né leader. Dopo aver ispirato la primavera globale degli indignati, dai madrileni di Puerta del Sol ai ribelli disciplinati di Occupy Wall Street, la gioventù di piazza Tahrir tira un primo mesto bilancio. A chiederlo non sono solo le proprie intime aspirazioni ma la maggioranza silenziosa degli egiziani, il cosiddetto «hezb al kanaba», il partito del divano, quelli che pur essendo rimasti a casa hanno simpatizzato con la protesta ma ora lamentano l'aumento della criminalità, la recessione economica, la disoccupazione balzata al 12% con punte del 25% tra gli under 30. «Comunque vada il voto, la rivoluzione non è morta perché la società intera ha rotto il muro della paura e oggi ci sono almeno 500 mila persone che non abbozzeranno più né di fronte a una dittatura militare né di fronte al fascismo islamico» ripete il 41enne Mohamed Raouf Ghoneim, veterano degli attivisti, che un paio di anni fa ha accantonato il marketing per dedicarsi a tempo pieno all'impegno politico. La prova del nuovo corso è nei milioni di egiziani incollati alla tv per il dibattito tra gli

sfidanti Amr Moussa e Abou el Fotouh, un vero e proprio avvenimento. La sfida che attende gli egiziani è trasformare l'evento, dalle elezioni alla sentenza contro Mubarak, in un processo continuo e irreversibile.

La Cina delocalizza in Africa in cerca di manodopera low cost

La crescita economica in Cina rallenta anche se il primato mondiale non è a rischio. Ma al governo di Pechino non basta e il premier assicura che l'azione sarà concentrata soprattutto su l'obiettivo di una crescita maggiore. Da parte loro, le imprese del colosso asiatico, per ridurre i costi di produzione, guardano all'Africa, per approfittare del basso costo della manodopera e del prezzo di alcune materie prime, con l'obiettivo di esportare in Occidente. La locomotiva cinese ha rallentato da una crescita del 10,4% del 2010 al 9,2% dell'anno scorso sino all'8,1% del primo trimestre di quest'anno (rispetto al +10,4% dello stesso periodo del 2011). La produzione industriale è aumentata in aprile ma sotto le previsioni, le esportazioni si riducono e gli investimenti stranieri sono diminuiti, sempre in aprile, per il sesto mese consecutivo. Insomma, la Cina subisce i contraccolpi della crisi economica mondiale e il premier Wen Jiabao - secondo quanto riporta Bloomberg che cita l'agenzia cinese Xinhua - assicura che «la stabilizzazione della crescita economica del Paese occupa la posizione più importante» fra le priorità del Governo. E se la Cina è l'approdo delle imprese occidentali che puntano a ridurre i costi di produzione, a sua volta guarda alla ancora più economica Africa. Il continente nero è ormai terra di investimenti per i capitali cinesi finalizzati allo sviluppo di infrastrutture e per l'insediamento di fabbriche. Come in Etiopia, dove la prima fabbrica con capitali cinesi è di Huajian, uno dei più importanti produttori di scarpe che intende investire fino a due miliardi di dollari per produrre scarpe da esportare in Europa e Nord America. Costruita a Dukem, a 30 chilometri a sud di Addis Abeba, in una zona industriale in pieno sviluppo, impiega un centinaio di operai etiopi, che sotto la supervisione di capisquadra cinesi, lavora il cuoio per realizzare scarpe. Fra i vantaggi ci sono basso costo della manodopera indigena, della materia prima, il cuoio, benefici fiscali per quattro anni, aree edificabili a buon mercato ed elettricità gratis. Avviata nel 2009 e una volta completata nel 2014, per un costo di 250 milioni di dollari, la zona industriale ospiterà 80 fabbriche offrendo 20mila posti di lavoro. Da parte sua, l'Etiopia guadagna una diversificazione di attività, oggi prevalentemente agricola.

Repubblica – 21.5.12

Sisma: L'Aquila 6.3, Emilia 6. Ricercatore Cnr: "Eventi molto diversi"

ROMA - 6 aprile 2009, ore 3.32, L'Aquila. Un terremoto di magnitudo 6.3 distrugge il capoluogo dell'Abruzzo. Sono 309 i morti in città e nei paesi vicini, tantissimi i feriti. Nel centro storico, ma anche in periferia, crollano monumenti, chiese e palazzi. Migliaia di persone restano senza casa. 20 maggio 2012, ore 4.04, Emilia. Un sisma di magnitudo 6.1 fa crollare qualche chiesa e alcuni monumenti, ma poche case e qualche fabbrica. Le vittime sono sette: 4 operai che al momento della scossa, intorno alle 4 di notte, lavoravano in una fabbrica e tre donne, due delle quali colte da malore. Immediato il confronto tra i due eventi che, a prima vista simili, hanno causato conseguenze molto diverse. "Quando si verifica un terremoto, i fattori da prendere in esame per capirne l'entità e ciò che comporta sono molteplici - spiega Gian Paolo Cavinato, ricercatore dell'Istituto di Geologia del Cnr-. La magnitudo tra il sisma dell'Aquila e quello di oggi apparentemente si differenzia di poco, ma non è così. La misurazione, infatti, avviene secondo una scala logaritmica che, per ogni punto, indica una potenza notevolmente maggiore". Quindi la potenza che si è sprigionata in Abruzzo, con il terremoto di 6.3, è stata superiore a quella registrata oggi in Emilia, dove la scossa ha raggiunto il grado 6 della scala Richter. Ma il grado di magnitudo è solo il primo elemento. "Fondamentale - dice Cavinato - è prendere in esame la struttura geologica del territorio: il terremoto dove oggi si è verificato in Pianura Padana, è un'area a medio-elevato rischio sismico, ma dove è 'sepolta' l'estremità settentrionale dell'Appennino. L'Aquila è in un'area montuosa, vicinissima al Gran Sasso all'interno di una valle: gli effetti di propagazione delle onde sono molto differenti. Nelle zone montuose, infatti - aggiunge il ricercatore - ci può essere un'amplificazione maggiore. Inoltre, la composizione geologica dei terreni affioranti e sepolti è fondamentale: la roccia reagisce all'oscillazione di un sisma in modo completamente diverso da quello che fa un terreno soffice, che in caso di terremoto vibra molto di più". Poi c'è da tenere presente che tre anni fa il sisma ha colpito un capoluogo di regione, con una densità di popolazione nettamente superiore a quella che si registra nell'area emiliana. "Se il terremoto fosse avvenuto in prossimità di un centro abitato più grande - specifica Cavinato -, probabilmente il bilancio sarebbe stato peggiore. Ma non bisogna dimenticare che una parte importante, nella conta dei danni, la fa anche il modo in cui sono stati costruiti gli edifici: oggi sono stati prevalentemente danneggiati i palazzi più vecchi. All'Aquila sono venuti giù anche palazzi di costruzione recente". Un terremoto è impossibile da prevedere, ma non lo è prevenirne le conseguenze, grazie allo studio del territorio. "In questo - dice ancora Cavinato - l'Emilia Romagna è all'avanguardia con ricerche volte proprio alla prevenzione dei rischi legati agli eventi sismici. Il sisma dell'Aquila, infatti, ci ha insegnato molto e tutte le regioni, insieme alla Protezione civile, stanno dedicando risorse e forze alla realizzazione di carte di microzonazione sismica. In pratica si tratta di carte estremamente dettagliate nelle quali si suddivide il territorio in base alla composizione del sottosuolo, si identificano le zone che possono subire oscillazioni maggiori o minori, si studiano le caratteristiche geologico-tecniche dei terreni e le loro reazioni alle onde sismiche. In questo modo si individuano le aree stabili e quelle instabili, segnalando eventuali criticità. La prevenzione - conclude il ricercatore - è al momento l'unica arma in nostro possesso contro i terremoti ed è importante realizzare strumenti operativi per la riduzione del rischio sismico".

L'Appennino sta premendo sulle Alpi. La Pianura Padana stretta in una tenaglia – Elena Dusi

ROMA - L'allarme suona immediatamente. I pennini hanno appena iniziato a ballare sul rullo di carta cerata che gira a velocità appena percettibile. Nella sala sismica dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia (Ingv), a Roma, la

scena si è ripetuta più di cento volte dall'una del mattino (primo tremore: 4,2 di magnitudo) alle cinque del pomeriggio, passando per la scossa più violenta, di magnitudo 5,9 delle 4:03, e per l'allarme rosso alle 15:18, magnitudo 5,1. A ogni suono della sirena un sismologo analizza la forma dell'onda sismica, localizza l'epicentro, calcola la magnitudo, e un punto rosso si aggiunge sul maxischermo che mette insieme tutte le scosse di quest'ondata che non vuole saperne di scemare. Unendo gli epicentri dello sciame appare una striscia di 30 km che corre da est a ovest. Lì, nel sottosuolo, la placca adriatica si sta agitando. Spostandosi verso nord-est alla velocità di 4 millimetri all'anno, e sollevandosi nello sforzo di cavalcare la Pianura Padana, la faglia si è spaccata. Ora, come una molla, sta rilasciando l'energia compressa. Il tremore ieri notte è stato avvertito da Bolzano a Rieti e da Torino a Trieste. Perfino il rombo si è fatto udire in tutta la Pianura Padana. "Non è finita qui. Ci vorrà tempo prima che le scosse di assestamento diminuiscano. Non escludiamo che si tocchino di nuovo magnitudo elevate" mette in guardia Warner Mazzocchi, uno dei sismologi dell'Ingv buttati giù dal letto ieri notte. A fine gennaio un altro sciame sismico aveva scosso Parma e Reggio, raggiungendo magnitudo 5,4. "È evidente che in quell'area c'è un'attività parecchio vivace" conferma Stefano Gresta, che dell'Ingv è neopresidente. "Ma non è la prima volta che accade" aggiunge Concetta Nostro. "Nel 1570 si registrò un sisma di magnitudo 5,5 sempre vicino a Ferrara, mentre nel 1987 raggiungemmo magnitudo 5,4". E risalendo più indietro, nel 1117 tutto il Nord Italia fu squassato da un sisma monstre di 6,4 che fu avvertito fino in Svizzera. Eppure nelle mappe ufficiali del rischio la zona tra Ferrara, Modena, Rovigo e Mantova è classificata come "medio-bassa". Sotto accusa oggi c'è quell'"Arco di Ferrara" colpevole già del terremoto disastroso del 1570. "La falda dell'Appennino avanza sotto alla Pianura Padana, comprimendosi e rialzandosi lungo un fronte che ha la forma di un arco e dove si concentra la pericolosità sismica" spiega Claudio Chiarabba, funzionario di sala sismica. "Quando si rompe una faglia - spiega il sismologo Luca Malagnini - gli epicentri delle scosse si distanziano di una decina di chilometri l'uno dall'altro. Ma stavolta le scosse coprono un fronte di oltre 30 chilometri. Segno che a rompersi è stata più di una faglia". In tutti i casi (come forse anche per i 6,2 gradi raggiunti all'Aquila nel 2009), la colpevole è sempre lei: la placca adriatica che dall'Africa preme verso nord-est. Questo blocco di roccia rigido e frastagliato confina a ovest con l'Appennino e a nord con le Alpi di Veneto e Friuli. Nella sala sismica dell'Ingv, quasi tutti i punti rossi recenti sono concentrati lungo i suoi bordi. Ma se si allarga lo sguardo del maxischermo sulla Terra intera, un'altra zona molto calda compare in Giappone. "Sono ancora le scosse di assestamento di Fukushima" spiega Alessandro Amato dell'Ingv. "In casi di sismi così violenti, l'assestamento può durare anche anni". Ma gli esperti assicurano che non sarà il caso della Pianura Padana.

"Accompagniamo i nostri figli. La scuola non si tocca"

"Lunedì mattina accompagniamo i nostri figli a scuola. Non per paura ma per fiducia". E' l'iniziativa che Libertà e Giustizia ha lanciato sul suo sito dopo la tragedia di Brindisi. "La bomba di Brindisi - è il ragionamento dell'associazione che si propone di dar voce alla società civile ed è presieduta da Sandra Bonsanti - chiunque l'abbia messa, ha l'intrinseco effetto di minare alla base un pilastro della convivenza civile, di metterci paura" e di colpire il rapporto fiduciario tra famiglia e Stato che ogni mattina viene plasticamente rappresentato da milioni di ragazzi che vanno a scuola, che le famiglie affidano tranquillamente allo Stato "perché li educi e li custodisca per alcune ore". E chiaro che l'attentato di Brindisi, qualunque ne sia la matrice, mette in dubbio il perpetuarsi di questo rapporto fiduciario, mina la sicurezza che ciascuno ripone in questa semplice, normalissima situazione di "affidamento" quotidiano. "Per questo - dice Libertà e Giustizia" - , proponiamo che tutti i genitori italiani che hanno figli a scuola, lunedì mattina ribadiscano questo rapporto. Come? Accompagnando i loro ragazzi (di qualunque età) alle rispettive scuole, "riconsegnandoli" simbolicamente a presidi e insegnanti, ripetendo a questi valorosi rappresentanti dello Stato la piena fiducia che nessuna bomba potrà mai scalfire. Così, davanti a tutte le scuole italiane, per qualche minuto, potrà ricomporsi questa fondamentale unità tra società (famiglie) e Stato attraverso la pubblica educazione. Non per paura ma per fiducia". Un'iniziativa che ci sembra degna di supporto. E' un'idea che Libertà e Giustizia lancia, che Repubblica.it sostiene e che non ha bisogno di particolare organizzazione. Ciascuno potrà interpretarla come preferisce. I genitori potranno, se lo vorranno, riunirsi in gruppi per parlare con i presidi per ribadire un concetto. Pochi minuti del nostro tempo solo per dire: "Non abbiamo paura e vogliamo difendere le regole e gesti della normale convivenza civile".

Serbia, sorpresa al ballottaggio, vince Nikolic: "Avanti su strada europea"

BELGRADO - Sorpresa al secondo turno di ballottaggio delle elezioni presidenziali in Serbia: il leader conservatore Tomislav Nikolic ha battuto il presidente uscente Boris Tadic, dato come nettamente favorito da tutti i sondaggi della vigilia. Tadic, che cercava un terzo mandato, ha ammesso la sconfitta. "Esiste la giustizia divina. Stasera ho vinto grazie a tutti i cittadini della Serbia. La Serbia continuerà lungo la strada dell'integrazione europea", ha detto Nikolic parlando ai suoi sostenitori in festa a Belgrado subito dopo la diffusione dei primi risultati del ballottaggio. Sottolineando la sua volontà di continuare sulla linea della integrazione europea della Serbia, Nikolic ha addossato ai suoi avversari politici del Partito democratico di Boris Tadic la volontà di presentarlo come un anti-europeo. "Dobbiamo liberarci della povertà, della corruzione e della criminalità, dell'oligarchia dei partiti. Voglio essere il presidente di tutti i serbi", ha ancora detto Nikolic. Il presidente uscente, che aveva già sconfitto Nikolic nel 2004 e nel 2008, si è congratulato con lo sfidante "per la vittoria, corretta e ben meritata", augurandogli buona fortuna e aggiungendo che avrà un compito molto difficile. "Non sono deluso", ha aggiunto Tadic. "Abbiamo avuto tempi molto difficili, era logico che gran parte della responsabilità sarebbe caduta sulle mie spalle. Nessuno in Europa in questi quattro anni è rimasto al potere dopo le nuove elezioni". Al primo turno elettorale, il 6 maggio, Tadic - che ha ricoperto due mandati - e il rivale Nikolic avevano ottenuto entrambi circa il 25%. Dopo un passato di estremismo nazionalista, Nikolic si è convertito poi a posizioni più moderate, orientando la sua campagna quasi esclusivamente nel contestare i successi rivendicati da Tadic: riforme, status candidato alla Ue, investimenti esteri, cattura ultimi criminali di guerra, dialogo con il Kosovo, riconciliazione regionale. Ed ha invitato ad andare a votare in massa per "punire Tadic per tutte le promesse non mantenute".

Nato, a Chicago via a scudo anti-missilistico. Sull'Afghanistan confermata exit strategy

CHICAGO - I 28 Paesi della Nato hanno lanciato la prima fase operativa dello scudo antimissilistico al Vertice di Chicago. "A Lisbona avevamo concordato di creare lo scudo antimissile e oggi a Chicago questo progetto è diventato una realtà", ha dichiarato il segretario generale della Nato Anders Fogh Rasmussen, in un incontro stampa. "E' il primo passo verso un obiettivo di lungo periodo di provvedere una protezione completa per i nostri paesi e le nostre popolazioni", ha aggiunto Rasmussen. Lo scudo diventerà interamente operativo tra il 2015 e il 2017. Ma con la decisione presa oggi a Chicago, l'alleanza sarà in grado da subito di fare lavorare insieme interceptor, satelliti e radar e di creare una rete capace di condividere informazioni e allarmi. Rasmussen ha difeso la decisione dell'Alleanza di andare avanti nonostante l'ostilità della Russia. A Lisbona, Mosca aveva lasciato aperta una porta per la cooperazione con l'Alleanza verso una minaccia ritenuta comune. Ma in questi due anni l'attitudine è molto cambiata. Le relazioni con Mosca si sono via via raffreddate e la "retorica" è salita di tono durante la campagna elettorale per le presidenziali russe. Fino alla decisione del presidente russo Vladimir Putin di non raccogliere l'invito per un Summit Nato-Russia a Chicago. Ufficialmente per ragioni di agenda. Di fatto per marcare la contrarietà di Mosca ad un progetto giudicato ostile. Oggi Rasmussen è tornato alla carica. "La Russia non dovrebbe temere nulla dal nostro scudo che è puramente difensivo e non è indirizzato contro nessun paese in particolare", ha affermato il capo dell'Alleanza. "A Lisbona, abbiamo invitato la Russia a cooperare e questo invito resta valido". Il vertice della Nato "ha approvato - ha detto ancora Rasmussen - oltre 20 progetti di cooperazione multinazionale che ci consentiranno di dotarci dei mezzi di difesa di cui abbiamo bisogno a prezzi sostenibili". I progetti si inscrivono nella strategia della 'smart defense', cioè della difesa intelligente, con la quale l'Alleanza cerca di mantenere inalterata la sua capacità difensiva pur in una situazione di tagli ai bilanci della difesa e di austerità economica. "Abbiamo deciso di acquistare cinque droni per migliorare il monitoraggio", ha detto Rasmussen citando il progetto Ags (Alliance Ground Surveillance) della Nato nella base di Sigonella (Catania), nato dalla cooperazione tra 13 paesi, tra cui l'Italia. "Inoltre abbiamo acquistato robot per rimuovere le bombe per strada", ha aggiunto il capo della Nato. Anche questo ultimo progetto vede la partecipazione dell'Italia, che ne è anzi il paese guida. Si tratta soprattutto di neutralizzare gli ordigni artigianali che vengono messi dagli insorti lungo le strade in Afghanistan per colpire veicoli e militari. Afghanistan. La Nato confermerà l'exit strategy dall'Afghanistan già annunciata settimane fa dal numero uno del Pentagono, Leon Panetta: le forze afgane saranno messe in grado di essere operative già a partire dalla metà del 2013, con le truppe dell'Alleanza atlantica che cesseranno di combattere e resteranno sul territorio con funzione prevalentemente di supporto fino al 2015. La Francia del neopresidente Hollande ha poi confermato - come ripetutamente promesso in campagna elettorale - la sua intenzione di ritirare le truppe da Kabul, ma ha anche promesso un impegno francese sotto altra forma. Ovvero un ruolo nell'addestramento delle truppe afgane e contributi finanziari, due elementi che rendono meno traumatica l'uscita anticipata. E dovrebbe aggirarsi intorno ai 100 milioni di euro il contributo dell'Italia alla sicurezza del Paese. E' quanto riferiscono fonti Nato presenti al summit. La cifra definitiva sarà ufficializzata nel corso della seconda giornata di lavori dal governo italiano. Il contributo si intende annuale e scatterà dal 2015 fino al 2017. Siria. Non c'è al momento l'ipotesi di un intervento militare in Siria, ma gli Stati e i loro alleati europei e nell'area non allenteranno la pressione sul regime di Assad, anche con ulteriori sanzioni. Lo hanno detto nel corso di un briefing a margine del vertice il viceconsigliere alla sicurezza della Casa Bianca, Ben Rhodes, e l'ambasciatore Usa presso la Nato, Ivo Daalder. Gli scontri. Fuori da McCormick Place, il centro congressi che ospita il summit, tensione tra polizia e manifestanti. Al termine di un corteo che si è snodato pacificamente per la metropoli dell'Illinois, un gruppo di contestatori ha tentato di sfondare il cordone di sicurezza. Quarantacinque manifestanti sono stati arrestati e portati via e alcune persone hanno riportato ferite, tra cui quattro poliziotti

GLI SCONTRI IN PIAZZA

I disordini sono scoppiati al termine della manifestazione, quando i poliziotti con gli elmetti blu e in tenuta antisommossa hanno fissato un ultimatum a centinaia di attivisti che si rifiutavano di lasciare la zona. Ci sono stati momenti di tensione, con alcuni giovani che scandivano slogan come "Chiudere la Nato", e poi una carica degli agenti che hanno portato via diversi attivisti tenendoli per mani e piedi. Il corteo, durante il quale attivisti vestiti di nero hanno lanciato bottigliette d'acqua contro gli agenti, era organizzato tra gli altri dalla Coalizione contro Nato e G8.

Chicago, proteste contro il summit Nato. Quattro persone fermate: "Terrorismo"

CHICAGO - Una quarta persona è stata arrestata con l'accusa di terrorismo nel giorno in cui a Chicago si aprono i lavori del summit della Nato e migliaia di manifestanti sono attesi alle marce di protesta in programma per oggi. Sebastian Senakiewicz, 24 anni, è accusato di "terrorismo" perché preparava "un ordigno incendiario" da lanciare durante le proteste contro il summit, ha fatto sapere la polizia della metropoli americana. Ieri altri tre uomini erano stati arrestati con l'accusa di progettare un attacco con bombe molotov contro il quartier generale della campagna elettorale di Barack Obama, e altri obiettivi come commissariati di polizia, banche di Chicago e l'abitazione del sindaco Rahm Emanuel, ex capo di gabinetto dell'amministrazione Obama. Secondo il legale Michael Duetsch, che difende i tre, le accuse contro i ragazzi sono solo "propaganda per creare un clima di paura". La polizia ha adottato misure preventive in vista della grande manifestazione di protesta in programma nel pomeriggio, nel timore che le proteste, finora pacifiche, possano diventare violente ed in città è massima allerta. Alcuni negozi e uffici della zona interessata hanno preferito chiudere per oggi e domani. Il timore delle forze dell'ordine, in particolare, è quello che si possano infiltrare

gruppi di black bloc violenti e che una parte dei manifestanti provi a forzare i blocchi che impediscono l'accesso alla 'zona rossa', dove si trova la sede del summit. Anche alcuni giornalisti e blogger che coprono le proteste sono stati fermati, perquisiti e interrogati, con la pistola puntata e ammanettati dalla polizia di Chicago. La denuncia circola in rete e su Twitter: "We are media", organizzazione indipendente di citizen journalism riporta l'incidente, documentato con video e audio a testimonianza del fermo dei cinque reporter, fra cui Luke Rudowski, Tim Pool e Jeff Shively.

Terremoto in Emilia, morte dei turnisti nei capannoni accartocciati

Andrea Pasqualetto

SANT'AGOSTINO (Ferrara) - Poteva essere una strage di fedeli se la terra avesse tremato così solo qualche ora dopo. Ricca di chiese e di campanili in parte crollati, questa landa padana di confine fra Emilia, Lombardia e Veneto, così piatta da non scorgere all'orizzonte neppure una collina, ha scritto invece la pagina più nera degli operai della notte. Ben prima che sorgesse il sole Nicola Cavicchi, Leonardo Ansaloni, Gerardo Cesaro e Naouch Tarik erano tutti al lavoro, chi a scaricare lastre di alluminio, chi alle prese con i forni delle ceramiche, chi a controllare il polistirolo. Tutti turnisti dalle 20 alle 6 del mattino, sotto i rispettivi capannoni, così movimentati e assordanti da non accorgersi della prima scossa, quella dell'una di notte. «Non l'abbiamo sentita, c'era il rumore delle presse», ha detto Ghulam Murtaza, il miracolato della Tecopress. Tutti assunti, regolari, Ansaloni e Casaro con moglie e figli da mantenere, i più giovani Cavicchi e Tarik con il sogno della famiglia. «Nicola si era fatto un mutuo e una casa e voleva sposarsi, pensava a questo» ha detto suo fratello Cristiano. «Naouch stava aspettando il ricongiungimento con sua moglie Widad, risparmiava per questo», sospirava il papà del giovane marocchino. Per questo lavoravano anche di notte, anche il sabato notte. Eppure la domanda che molti si facevano domenica mattina davanti alle macerie era quella sospetta: come mai sotto i capannoni alle quattro del mattino? **NAOUK** - Si chiamava Naouch Tarik, aveva 29 anni ed era arrivato nel 1994 in Italia da Beni Mellal, Marocco, con papà Mustafà e mamma Fatiha. Operaio da sei anni della Ursa di Bondeno, una fabbrica di polistirolo, sabato notte non ce l'ha fatta a sfuggire al crollo. Dopo essere uscito perché tremava tutto, dice un suo collega, Naouch è tornato nel capannone a riprendere qualcosa o forse a chiudere il gas. «Sostituiva il capoturno, si sarà sentito responsabile. Mi hanno detto che gli è caduto addosso qualcosa », sussurra il padre con gli occhi lucidi, mentre poco più in là la madre urla di dolore e il fratello Hassan scuote la testa. E mentre lo dice la terra sussulta forte un'altra volta, alle 15 e 18, anche se lui non ci fa più molto caso: «Naouch era importante per me», ripete. Vivono in una grande casa immersa nelle campagne modenesi di Bevilacqua. Ci sono anche le due sorelle, un cognato e un'altra ventina di persone fra cui il console del Marocco a Bologna, Driss Rochdi. Il cognato alza un po' i toni: «Voglio capire perché la struttura non ha retto». Il console usa la diplomazia: «Un grande dispiacere, confido nelle autorità italiane». Naouch, dicono tutti, era persona allegra e sportiva. Aveva chiesto da poco la cittadinanza italiana perché voleva portare a Bevilacqua Widad, la sua giovane moglie marocchina. Rimasta vedova a 18 anni. **GERARDO** - Era l'uomo del muletto, l'operaio più esperto, 55 anni, una vita nella Tecopress di Dosso, fabbrica a ciclo continuo di lamierati per macchine. E lui, alle quattro del mattino si trovava al centro del capannone con il suo mezzo a caricare lastre di alluminio. L'ultima, drammatica corsa di Gerardo Cesaro di Molinella, sposato con due figli, la racconta l'operatore pachistano delle presse, Ghulam Murtaza: «A un tratto si è mosso tutto, una cosa forte, molto forte, mi sono detto è finita e siamo scappati fuori. Gerardo era sul muletto, l'ha fermato e anche lui ha iniziato a correre. Ma era indietro. Appena siamo passati dalla porta è venuto giù tutto. Lui era vicino all'uscita ma non è riuscito a evitare le lamiere che hanno distrutto tutto, anche la mia macchina parcheggiata fuori». Murtaza ha 40 anni, una moglie, quattro figli e 1.400 euro al mese di stipendio. «Gerardo era un uomo molto bravo e molto gentile». Per la notte, che sarebbe finita alle sei, lavoravano in dieci. Fra questi anche il nigeriano Casmir Mbanoske, che il titolare dell'azienda, Sergio Dondi, ha accompagnato a casa ieri insieme con Murtaza, rimasti appiedati. Siccome nessuno dei suoi connazionali l'ha più rivisto, una decina di amici di Casmir hanno protestato fuori e dentro i cancelli della Tecopress. «Stiano tranquilli, il loro amico prima o poi si farà rivedere », hanno tentato di tranquillizzarli i carabinieri. **NICOLA** - Era stata una sua piccola conquista quella del turno di giorno alla «Ceramica Sant'Agostino». Ma venerdì e sabato a Nicola Cavicchi è toccata la notte. Un piacere al collega che non poteva andare al lavoro, una fatale sostituzione. L'hanno trovato sotto una trave del reparto altoforni, crollato con la scossa delle 4 del mattino. Senza vita. «Nicola è morto sul colpo - non ha dubbi suo fratello Cristiano -. Bastava qualche metro più in là e forse si sarebbe salvato». Perito elettrotecnico, 35 anni, ferrarese di San Martino, Nicola era stato assunto come manutentore. «Aveva provato per un po' a fare l'elettricista in proprio, ma alla fine i conti non tornavano». Il suo pallino era il calcio. Accanito tifoso del Milan, ha giocato fino allo scorso anno come difensore di fascia del San Carlo, una squadra dilettantistica locale. Altra passione, il mare. «Andava ai Lidi Ferraresi il fine settimana. Ricordo che venerdì scorso, dopo aver accettato la sostituzione, ha guardato le previsioni, ha visto due gocce sull'Adriatico e ha detto "ma sì, non mi perdo un granché"». Sognava una famiglia. «Si era fatto anche la casa, sotto la mia, pensando di sposarsi con la fidanzata ma poi gli è andata male e si sono lasciati». Domenica notte alle 4.15 Cristiano ha iniziato a chiamarlo: «Ma lui niente, niente, niente...». **LEONARDO** - Era la prima notte in fabbrica dell'operaio Leonardo Ansaloni, addetto agli altoforni. È stato sorpreso dal crollo del tetto mentre tentava la fuga con il collega Nicola Cavicchi. Entrambi dipendenti della Ceramica Sant'Agostino che con i suoi 380 addetti rappresenta il colosso industriale di questo piccolo centro nato fra i campi di grano del Ferrarese. Cinquantuno anni, originario di Bondeno, viveva a Sant'Agostino con la moglie Gloria e i loro due figli di 8 e 18 anni. Lavoro pesante il suo, conduttore dei forni ceramici, cioè cuoco delle lastre da pavimento e rivestimento che l'azienda produce e distribuisce in mezzo mondo. A differenza di Cavicchi, per il quale i primi soccorritori hanno capito subito che non c'erano margini di salvezza, Ansaloni è rimasto aggrappato alla vita per un po'. Poi, in mattinata, il cedimento. Il responsabile di stabilimento non si dà pace: «Giovanni è corso a chiamarmi dicendomi che erano rimasti sotto, ma io non riuscivo ad aiutarli». Giovanni è Giovanni Grossi che si trovava con loro nell'ala vecchia dello stabilimento ed è il miracolato della notte. Davanti agli occhi dei dirigenti rimane un immenso groviglio di legno, ferro e ceramica. C'è chi piange, chi si dispera, chi tace. «È una lama nel cuore di Sant'Agostino».

Le fatalità prevedibili - Gian Antonio Stella

L'altra volta, quando venne giù mezza città e dappertutto era pieno di morti e perfino il duca Alfonso II d'Este e la famiglia dovettero accamparsi «come zingari» nel cortile della reggia, i ferraresi accusarono quel menagramo del gabelliere e il pittore Helden disegnò sulle rovine un drago fiammeggiante e il papa Pio V ci vide la punizione di Dio per la protezione accordata agli ebrei. Qualche secolo dopo, però, è inaccettabile che davanti alle vittime e alle macerie del terremoto ferrarese, non potendo più incolpare draghi ed ebrei, si parli ancora di tragica e imprevedibile fatalità. Certo, i nostri avi li fecero bellissimi ma fragili, quei campanili e quelle rocche che ieri si sono sgretolati aggiungendo dolore ai lutti per le vite umane. Non avevano gli strumenti, le tecnologie, i materiali di oggi per reggere l'urto di un sisma. Ma proprio a Ferrara, dopo il devastante terremoto del 1571, ricorda centroeedis.it, l'architetto Pirro Ligorio, successore di Michelangelo alla Fabbrica di San Pietro, progettò la prima casa antisismica. E se con strazio possiamo accettare il collasso di certe residenze antiche, non possiamo rassegnarci al crollo di palazzine e capannoni ed edifici vari tirati su, nel Ferrarese come altrove, in tempi recenti. Perché noi sappiamo esattamente quali sono le aree a rischio, già colpite in passato e fatalmente destinate a esserlo ancora. I sismologi storici del gruppo di Emanuela Guidoboni hanno contato negli ultimi cinque secoli, in Italia, 88 disastri sismici dagli effetti superiori al 9° grado della scala Mercalli, cioè più gravi di quello abruzzese. Fate i conti: uno ogni cinque anni e mezzo. Catastrofi che hanno causato complessivamente, solo dall'Unità a oggi, oltre 200 mila morti e danni pesantissimi. Siamo un Paese ad alto rischio. Forse più di tutti per la densità abitativa e il patrimonio storico, monumentale e artistico di cui siamo (forse immeritabilmente...) custodi. Altri fisserebbero norme edilizie rigidissime e farebbero regolari corsi d'addestramento per i cittadini e lezioni in classe per i bambini fin dalla materna. Noi no. Da noi gli ascensori salgono dal piano 12° al 14°, gli aerei non hanno la fila numero 13 e chi ha abusivamente costruito in zone pericolose invoca il condono e meno lacci e laccioli antisismici. Come se già due secoli e mezzo fa Jean-Jacques Rousseau, dopo il terremoto di Lisbona, non avesse sottolineato amaro: «Non è la natura che ha ammucchiato là ventimila case di sei-sette piani». Sapete come si intitola un lavoro recentissimo della Guidoboni? «Terremoti a Ferrara e nel suo territorio: un rischio sottovalutato». Vi si spiega che, al contrario di quanto pensavano nel Medioevo, anche sotto la pianura più piatta possono esserci faglie capaci di dare scossoni tremendi e che l'area colpita ieri nell'ultimo millennio aveva contato già 22 «botte» più o meno gravi «eppure quanti sono i cittadini di Ferrara e della sua provincia ad avere percezione della pericolosità sismica dell'area in cui abitano?». Per mesi e mesi gli amministratori locali erano stati martellati: occorre un progetto per affrontare il tema. Risposte? Sorrisi. Ringraziamenti. Rinvii. Perché parlarne se porta iella?

E in tv rispunta la profezia Maya: «Avevano previsto tutto» - Antonio Carriotti

Ci mancava solo la profezia dei Maya. Ne ha parlato al Tg1 Red Ronnie, noto presentatore residente non lontano dall'epicentro del terremoto che ha colpito l'Emilia. Sembra che eventi cosmici di grande rilievo siano fissati al 20 maggio 2012 nella mitologia del popolo più misterioso dell'America precolombiana. E che dall'altra parte dell'Oceano Atlantico, ma anche da noi, qualcuno ricollegli quella profezia al sisma che ha messo a soqquadro una fetta di Pianura padana. Anche a voler considerare rilevanti le leggende dei Maya, la questione appare piuttosto oscura. Red Ronnie, nella sua sortita, ha parlato di complessi fattori astrali dei quali peraltro precisa di non essere esperto. Altrove si legge che per i Maya «il 20 maggio 2012 è la data del ritorno nella Piramide di Chichen Itza del Quetzalcoatl», il «serpente piumato» che era la principale divinità di molti culti precolombiani, in particolare degli Aztechi: i Maya invece lo chiamavano Kulkulkan. Pare anche che gli stessi Maya parlassero del 20 maggio 2012 come della data del «Ritorno degli Dei». Difficile capire come queste rispettabili leggende di popoli lontani possano essere collegate a un evento sismico. Di certo la passione che molti mostrano per tali tematiche esotiche appare il sintomo di un clima dominato dalla paura e dall'incertezza, peraltro comprensibilissime, nel quale qualsiasi diceria acquista facilmente credibilità. Si è parlato fino alla nausea del grande cambiamento, forse addirittura la fine del mondo, che dovrebbe realizzarsi il 21 dicembre 2012, secondo un'altra presunta profezia dei soliti Maya. E non importa che gli studiosi di quella civiltà del Centro America ne smentiscano l'autenticità. Ormai la voce ha preso piede e qualsiasi avvenimento negativo che si verifichi quest'anno - anche un terremoto tragico, ma perfettamente spiegabile senza ricorrere a influenze magiche - finisce per apparire come l'antipasto dell'apocalisse imminente (mancherebbero solo sette mesi). Forse è inevitabile che una società sprofondata nel tunnel della crisi, da cui al momento non s'intravede una via d'uscita, divenga particolarmente incline a ogni tipo di superstizione o di credenza paranormale. Tanto più quando ai problemi economici si sommano i disastri naturali, senza contare il ritorno della violenza più cieca. Ma è significativo che, oggi come oggi, a furoreggiare non siano tanto le profezie di matrice europea (tipo le sentenze sui Papi di san Malachia di Armagh o le quartine di Nostradamus), ma quelle più arcane provenienti dalle civiltà indigene dell'America Centrale. Anche questo, in fondo, è un portato della globalizzazione.

Imu, no sconto se nella seconda casa vanno i figli - Enrico Marro

ROMA - La circolare del ministero dell'Economia sull'Imu conferma una interpretazione molto restrittiva dei criteri per l'individuazione della prima casa, sulla quale l'aliquota è più leggera e si beneficia delle detrazioni. Viene del resto confermata l'impostazione del decreto Salva-Italia che non solo ha istituito la nuova imposta sugli immobili a valere anche sulla casa di abitazione, ma ha anche fissato precisi paletti antielusione rispetto alla vecchia Ici, dalla quale erano appunto esenti, dal 2008, tutti gli immobili che risultavano prime case, circa il 60% del totale. Tipico l'esempio dei genitori che davano in comodato d'uso (affitto gratuito) un secondo appartamento al figlio o alla figlia. In questo caso gli stessi genitori non pagavano l'Ici su nessuna delle due abitazioni, né quella dove vivevano né quella concessa in uso. L'Imu, invece, sarà dovuta su entrambe: con aliquota agevolata sulla loro casa e con l'aliquota base più alta su quella data al figlio, perché appunto considerata una seconda casa. **La prima casa.** La circolare diffusa venerdì è chiara:

«Rispetto a quanto previsto per l'Ici, la definizione di abitazione principale presenta dei profili di novità». Per prima casa si intende infatti quella nella quale «il possessore e il suo nucleo familiare dimorano abitualmente e risiedono anagraficamente». Quindi se alcuni membri della famiglia stabiliscono la loro residenza e dimora «in immobili diversi situati nel territorio comunale, le agevolazioni per l'abitazione principale e per le relative pertinenze in relazione al nucleo familiare si applicano per un solo immobile». In altri termini la prima casa «deve essere costituita da una sola unità», quella sulla quale si verifica la sussistenza di requisiti: possesso, residenza e dimora. Se quindi si hanno due case e una la si dà per esempio al proprio figlio perché ci vada a vivere, non basta che questi ci risieda e vi dimori, ma deve anche avere la proprietà della stessa (acquisita anche attraverso la donazione) o un diritto reale su di essa (per esempio l'usufrutto, anche se questo di solito si verifica col figlio che dà l'immobile al genitore). **Due prime abitazioni?** In un solo caso la circolare illustra un esempio di nucleo familiare con due immobili su entrambi i quali è possibile pagare l'Imu agevolata per l'abitazione principale. Si verifica quando i coniugi risiedono e abbiano la dimora abituale in comuni diversi, «ad esempio, per esigenze lavorative». Ma se marito e moglie fanno questa stessa cosa in due case ubicate nello stesso comune la doppia agevolazione non scatta più e l'aliquota base (0,4%) si potrà applicare solo su uno dei due immobili. **Casa in affitto e casa in comodato.** Le norme antielusive hanno certamente una loro ragion d'essere, alla luce dei numerosi abusi che si sono verificati in passato con le residenze fittizie, per esempio con i figli sulle seconde case al mare o in montagna. Resta però il fatto che la norma può essere penalizzante per la famiglia se si osserva che i genitori che danno un appartamento al figlio con comodato d'uso sono fiscalmente trattati allo stesso modo che se lo danno in affitto sul mercato. Anzi sono penalizzati. In entrambi i casi, infatti, devono versare l'Imu sulla seconda casa e in più, sulla prima casa, perdono la detrazione di 50 euro sul figlio che non vive più con loro. Senza contare che sull'immobile concesso al familiare non incasseranno l'affitto. **Una casa su 4 esente.** Nonostante tutto ciò, il governo stima che il 24% delle abitazioni principali, cioè 4,6 milioni su 19,2 milioni, non pagherà l'Imu. Perché? Per effetto delle detrazioni e del margine di manovra attribuito ai comuni. Essi, infatti, possono intervenire sull'aliquota dello 0,4% aumentandola fino a 0,6% o diminuendola fino a 0,2%. Inoltre possono aumentare la detrazione di 200 euro prevista sulla prima casa «fino a concorrenza dell'imposta dovuta, nel rispetto dell'equilibrio di bilancio. Tale facoltà - aggiunge la circolare - può essere esercitata anche limitatamente a specifiche fattispecie meritevoli di tutela, fermi restando, ovviamente, i criteri generali di ragionevolezza e non discriminazione». I comuni non possono invece variare l'importo della detrazione prevista per i figli che è, per il 2012 e il 2013, di «50 euro per ciascun figlio di età non superiore a 26 anni, a condizione che lo stesso dimori abitualmente e risieda anagraficamente nell'unità immobiliare adibita ad abitazione principale». Le detrazioni sui figli non possono in ogni caso superare 400 euro. La parola dunque, almeno sulle aliquote e sulla detrazione prima casa, passa ai comuni, i quali, però, viste le ristrettezze di bilancio e i vincoli del patto di stabilità interno, hanno davvero scarsi margini.

L'Imu sui negozi fa un balzo del 243% - Gino Pagliuca

MILANO - Nelle pieghe dell'Imu è nascosta un'insidia che forse non è ancora stata messa in luce a sufficienza: la nuova imposta potrebbe portare nel tempo a un forte aumento dell'inflazione ([GUARDA IL GRAFICO](#)), perché colpisce molto duramente gli immobili di impresa e quindi i costi fissi delle aziende. **IL RECORD** - A Milano - manca l'ufficialità dell'aliquota definitiva - potrebbe succedere che un negozio paghi il 243% in più rispetto all'Ici applicata lo scorso anno; solo un po' più lieve l'incremento per gli uffici, che vedranno l'esborso aumentare del 239%. Nella metropoli lombarda il balzo è così forte perché l'aliquota Ici era contenuta (lo 0,5%) ma il discorso cambia di poco a Roma, dove invece si applicava già l'aliquota massima dello 0,7%; e poco importa se chi occupa l'immobile è il proprietario e quindi deve pagare direttamente o è inquilino: in questo secondo caso aumenterà il canone. **LA CIRCOLARE** - Alcuni dei dubbi sull'applicazione dell'Imu sono stati chiariti da una circolare e dalla presentazione dell'Agenzia delle entrate dal suggestivo nome «Imu semplice»: il fatto che la presentazione sia di 57 diapositive e la circolare di 64 pagine sembrerebbe contraddire la lodevole intenzione dell'Agenzia. Dalle spiegazioni giunte da Roma ci sono anche notizie positive, ad esempio quella sul trattamento fiscale delle case degli anziani ricoverati: lo Stato rinuncia alla sua quota e lascia ogni decisione ai Comuni. Resta comunque il fatto che l'imposta è complicata da calcolare e da pagare, anche per le sue modalità di versamento e rischia di riservare ancora molte sorprese. A farlo sospettare è il fatto che tra i calcoli dell'esecutivo e quelli dei Comuni c'è una differenza di 2,5 miliardi di euro sul gettito potenziale dell'imposta. Qualcuno sta sbagliando i conti. **LA MANOVRA** - I contribuenti però devono decisamente fare il tifo per il governo: se infatti avessero ragione gli amministratori locali sarebbe necessaria una manovra al rialzo di un decimo di punto delle aliquote con conseguenze non indolori nemmeno per i proprietari di prima casa: infatti su un'abitazione con rendita catastale da mille euro applicare lo 0,5% anziché lo 0,4% significa dover pagare, al netto delle detrazioni e in assenza di figli, ben 168 euro in più, ovvero 640 euro anziché 472.

[Ricoveri ed emigrati, decidono i Comuni](#)

[Le pertinenze domestiche, la scure fiscale sul secondo box](#)

[Immobili d'impresa, sugli spazi di lavoro la tassa può triplicare](#)

[Anche l'orto sotto casa soggetto al prelievo](#)

Precipita l'aereo dei narcos con 3,5 milioni. I pescatori rubano la valigia piena di soldi - Guido Olimpico

WASHINGTON – Forse dei poveri pescatori. Oppure degli abitanti di un villaggio. Qualcuno di loro si è impadronito di 3,5 milioni di dollari che erano su un piccolo aereo precipitato sette giorni fa in Ecuador. Un velivolo dei narcos messicani. Storia incredibile - degna di un romanzo – raccontata dal quotidiano Universal. **LA COSTA** - Siamo a Taiche, non lontano dalla cittadina di Pedernales, sulla costa ecuadoriana. Il velivolo, un Cessna T210 N, vola a bassa quota per sfuggire ai radar. Probabilmente ha come meta una pista semi-preparata ma il pilota ha fatto male i calcoli

oppure ha avuto problemi durante il volo. Infatti, ha consumato tutto il carburante e neppure le scorte contenute in cinque fusti sono bastate. L'aereo, a secco, precipita. I SOCCORSI - Quando le squadre di soccorso arrivano nella zona dell'impatto trovano tra i rottami i corpi di due cittadini messicani, tre cagnolini (anche questi senza vita), abiti, una copia di Playboy, santini e una valigia azzurra. La aprono: all'interno oltre un milione di dollari. Poi ricevute di versamenti in una banca di Sinaloa, la base del più importante cartello messicano. LE INDAGINI - L'indagine si allarga. Si muove anche l'antidroga americana (Dea), sono svolti dei controlli incrociati. Gli investigatori accertano che, ovviamente, il Cessna non aveva un piano di volo. Inoltre i due messicani erano schedati. Per precedenti penali e soprattutto perché legati a organizzazioni criminali attive in Bassa California. Nulla di strano. Il velivolo è uno dei tanti che ogni giorno seguono la rotta Sud-Nord-Sud. Alcuni portano droga in Messico, altri tornano con il pagamento in contanti. Ma questo caso ha una coda intrigante. I SOLDI - La Dea, insieme alle autorità locali, svela un "pezzo" di informazione che apre un piccolo giallo. Sull'aereo - sostengono gli americani - c'erano 5 milioni di dollari e non solo la valigia con il milione e mezzo. Forse destinati ad un laboratorio della coca scoperto due giorni dopo dalla polizia. E allora dove sono finiti i soldi? L'ipotesi è che gente del luogo, arrivata subito dopo l'incidente, si sia impossessata di buona parte dei dollari lasciando la valigia nella speranza di ingannare gli investigatori e magari anche i criminali. Chi li ha presi dovrà stare in guardia. È vero che per i cartelli della coca 3 milioni di dollari non sono una cifra elevata ma è difficile che dimentichino lo sgarbo. E magari con il tempo vorranno scoprire colui che ha avuto il coraggio di sfidarli.

Le comunità ultra-ortodosse scendono in campo contro il «flagello» di Internet

Andrea Marinelli

NEW YORK - Domenica sera il Citi Field, stadio dei New York Mets, sarà tutto esaurito. Ad affollare le tribune dell'impianto non saranno però i tifosi della squadra di baseball newyorkese, ma 40.000 ebrei ultraortodossi, arrivati da tutto il nord est degli Stati Uniti per dichiarare guerra a internet e per mettere in guardia i fedeli sui pericoli provocati dalle nuove tecnologie. Mentre i Mets scenderanno in campo a Toronto, nello stadio di Flushing Meadows, nel Queens, non rimbomberà dunque il rumore delle mazze di legno e delle palle di sughero né si sentiranno le voci degli arbitri urlare uno strike, un punto o un'eliminazione. Gli uomini delle comunità ultraortodosse ascolteranno invece in silenzio il monito degli organizzatori della manifestazione, il gruppo rabbinico Ichud Hakehillos Letohar Hamachane sostenuto da due importanti figure locali, Israel Portugal, rabbino di Borough Park, e Matisyahu Salomon, influente leader religioso di Lakewood, in New Jersey. ONLINE MA CHE SIA «KOSHER» - I coordinatori dell'evento, che nel programma dell'iniziativa hanno definito internet un "flagello", lanceranno dal Queens una campagna contro il web e denunceranno "il male della rete", costituito non solo dalla pornografia ma anche dal tempo speso sui social network intaccando i rapporti sociali e familiari. Organizzata alla vigilia del primo giorno del mese ebraico di Sivan, giorno considerato favorevole all'apprendimento dei giovani, la manifestazione ha l'obiettivo di salvare le generazioni future dalle cosiddette malattie sociali e dall'esposizione al mondo laico, portati dalla tecnologia e dal web. Fin dagli anni novanta, quando internet cominciò a diffondersi, le comunità ultraortodosse hanno provato a proibire o filtrare la rete per proteggere regole e tradizioni messe in pericolo dal mondo moderno. Questa sera gli organizzatori cercheranno quindi una soluzione per mantenere kosher il tempo passato online. ASSUEFAZIONE AL WEB - Durante la serata non si parlerà però di proibire internet, come ha voluto puntualizzare ad alcuni quotidiani americani Eytan Kobre, avvocato e portavoce degli organizzatori. Gli speaker si focalizzeranno piuttosto sui pericoli che una rete non controllata potrebbe rappresentare per la comunità, rischi che non vengono solo dalla pornografia ma anche dall'assuefazione al web che limiterebbe rapporti umani, studio e lettura. Kobre ha specificato inoltre che i membri della comunità usano sì internet e smartphone, ma per lavorare e gestire le proprie attività commerciali. DIRETTA TV PER LE DONNE - L'evento ha richiamato una folla oceanica dalle comunità di Brooklyn, le principali del paese, e dal resto della east coast americana. Oltre al Citi Field è stato affittato anche l'adiacente Arthur Ashe Stadium, dove si disputano gli US Open di tennis, che verrà gremito da altre 20.000 persone. Tutti uomini, visto che la manifestazione a causa delle rigide regole religiose è vietata alle donne, che potranno però assistere a una diretta video nelle scuole di Borough Park e Flatbush, quartieri di Brooklyn popolati dai gruppi ultraortodossi. UN MILIONE E MEZZO DI DOLLARI - L'organizzazione è costata circa un milione e mezzo di dollari, mentre i biglietti sono stati venduti a 10 dollari l'uno. Nonostante il tutto esaurito però è ancora possibile trovare tagliandi per assistere alla manifestazione, ma al triplo del prezzo e, paradossalmente, su eBay. LA CONTESTAZIONE - I 60.000 di Flushing Meadows non saranno però soli questa sera. Fuori dagli stadi è stato infatti indetto un raduno per protestare contro i leader ultraortodossi, denominato «Internet non è il problema». Il rally è stato annunciato da Footsteps, organizzazione che fornisce sostegno a tutti coloro che hanno lasciato le comunità ultraortodosse e che devono affrontare le conseguenze della propria scelta, a cominciare dall'ostracismo delle famiglie. La manifestazione di Footsteps proverà a dimostrare che il problema delle comunità non è internet, quanto piuttosto l'atteggiamento sdegnato con cui sono stati insabbiati e coperti i numerosi casi di abusi sessuali su minori venuti a galla a Brooklyn negli ultimi anni.

Fatto Quotidiano – 21.5.12

Vaticano: i silenzi di sempre – Marco Politi

Il riaprirsi del caso Orlandi, i nuovi documenti in fuga dal Vaticano, la vicenda Boffo, gli eterni interrogativi sulle passate gestioni dello Ior riportano in primo piano il male di fondo, che corrode l'immagine della Chiesa, oscurando anche l'impegno di solidarietà svolto da fedeli e preti, suore e vescovi in tante parti del mondo. È un male che si chiama opacità dinanzi agli scandali, paura della trasparenza, testardo rifiuto di accettare il fatto che dare risposte all'opinione pubblica è un dovere, non una concessione. Dice l'ex sostituto procuratore generale Giovanni Malerba, che si occupò del rapimento di Emanuela Orlandi: "La Santa Sede non collaborò alle indagini". È un'affermazione grave e ancora più grave è che si tratta di verità. In quel groviglio di telefonate misteriose a segreti numeri di telefono del palazzo

apostolico, che contrassegnò i tentativi andati a vuoto di allacciare una trattativa con i rapitori, il Vaticano non ha incoraggiato i propri funzionari – chierici o laici che fossero – a rispondere incondizionatamente alle domande degli investigatori italiani. Il guaio è che la stessa reticenza si era già manifestata con l'attentato del 1981 a Giovanni Paolo II. Un anno prima il capo dei servizi segreti francesi Alexandre de Marenches mandò a Roma una delegazione composta da un generale e da un monsignore per avvertire la Santa Sede della preparazione di un attentato contro il pontefice. È storia. L'incredibile è che a trent'anni di distanza in Vaticano sostengono di non sapere nulla di questa missione. Don Georg, segretario particolare di Benedetto XVI, potrà un giorno raccontare nei suoi diari – se lo vorrà – come è potuto accadere che papa Ratzinger non abbia portato in Curia una fresca ventata di rigore tedesco e si sia lasciato invece irretire nella ragnatela di secolari abitudini vaticane, tendenti a occultare la sporcizia. Da giovedì, da quando è in libreria il libro di Gianluigi Nuzzi e il Fatto ha pubblicato la lettera inquietante di Dino Boffo al cardinale Bagnasco, è sul tappeto un documento incredibile. Nero su bianco è certificato che un direttore dell'Avvenire accusa direttamente dinanzi al Papa (con fax al suo segretario particolare) il direttore dell'Osservatore Romano Giovanni Maria Vian di aver passato a Feltri i documenti calunniosi, che lo dipingevano come omosessuale molestatore. E non succede niente! Il Vaticano diffonde una nota per dire che la pubblicazione di documenti segreti è un "atto criminale... che viola la privacy e la dignità" del Papa e non va al nocciolo della questione. Vian, direttore dell'organo ufficiale della Santa Sede, e Boffo – ora direttore della Tv dei vescovi – sono tranquillamente al loro posto. Una situazione impensabile in qualsiasi paese. Boffo per di più si dichiara "felice che un po' di verità sia fatta". In tutto questo fedeli e opinione pubblica apprendono che Boffo – a domanda di don Georg Gaenswein – risponde di non essere omosessuale (cosa di per sé non vergognosa) e a nessuno nell'appartamento papale e ai vertici della Conferenza episcopale italiana viene in mente che Boffo dovrebbe anzitutto presentarsi all'opinione pubblica e quindi alla stampa italiana per spiegare per quali motivi sia stato riconosciuto colpevole dalla magistratura di Terni e come mai abbia accettato un'ammenda penale per molestie e poi abbia sepolto la querela contro Feltri, che lo accusò in maniera infamante. C'è una frase chiave nella lettera che papa Ratzinger scrisse nel 2010 ai cattolici d'Irlanda a proposito dei silenzi sugli abusi sessuali del clero. Si manifestò, disse il pontefice, una "preoccupazione fuori luogo per il buon nome della Chiesa e per evitare gli scandali". Quest'ansia di nascondimento, questo muro di opacità eretto immediatamente appena esplose un caso, è un fenomeno che nella Chiesa romana perdura tuttora. Quale altro motivo può spingere, ad esempio, la Segreteria di Stato a perorare la causa di una non-retroattività della trasparenza delle operazioni bancarie dello Ior? Sulla scrivania di Benedetto XVI la sporcizia si accumula. La domanda è perché non reagisce "alla tedesca", costringendo alla pulizia. La svolta non arriva mai. Giorni fa l'Avvenire ha chiesto a Formigoni di ammettere che è stato ospite del lobbista Daccò. All'arrogante replica di avere pagato in proprio le vacanze ai Caraibi, il giornale dei vescovi non ha risposto informando i suoi lettori che in mancanza di esibizione dei bonifici, Formigoni è inadatto a guidare la Lombardia e l'Expo.

l'Unità – 21.5.12

Il momento della solidarietà – Vittorio Emiliani

L'antica torre civica di Finale Emilia spaccata verticalmente a metà, quei quattro operai intrappolati sotto le macerie della fabbrica mentre la gente si riversava nelle strade. Uno di loro è un giovane maghrebino, appena sposato: era tornato dentro per salvare i macchinari. Un altro era arrivato anni fa dalla Campania. La tragedia che ha colpito l'Emilia-Romagna, soprattutto le province di Ferrara e di Modena, rimanda a questi simboli, a queste storie, mentre piove forte sulle macerie e sulle tendopoli in allestimento. Molti i centri colpiti. I morti sono sette, i feriti decine. Gli sfollati in aumento, forse cinquemila. Ma qui la gente è abituata a reagire in positivo, a darsi da fare, a solidarizzare coi più deboli. Non si ferma a piangere. Sa di trovare nelle torri civiche, nella Regione, nella Protezione civile punti solidi di riferimento. «Regione sazia e disperata», la definì maldestramente, anni fa, un cardinale non emiliano. Mi trovavo, per caso, con un suo confratello di queste parti. Scosse il capo: «Se si informasse, saprebbe che da noi il volontariato è una forza e che siamo la seconda regione d'Italia nella raccolta di fondi per le missioni». Davvero qui la solidarietà ha un cuore antico, senza distinzione di credo politico. Come l'ente locale, malgrado i tagli subiti, ha efficienza e concretezza. Quelle fabbriche che lavorano a ciclo continuo raccontano di una regione fattiva, non rassegnata alla recessione. Due degli scomparsi lavoravano nella ceramica che ha attraversato lunghe crisi, un altro in fonderia, il quarto in una fabbrica di polistirolo. Ora ci saranno inchieste, doverose. Come e perché certi capannoni sono crollati. L'edilizia, spesso frettolosa, degli ultimi sessant'anni, si fonda sul cemento armato che è, paradossalmente, un materiale che invecchia presto e che, non essendo elastico, risulta più fragile di mattone-pietra-legno. Poi ci sono i danni, gravi, al patrimonio antico, a cominciare dal Castello-simbolo di Ferrara. Saranno affrontati con serietà. I tecnici non mancano. Stanotte, nelle strade, nelle piazze, fra la gente uscita di casa dopo la forte scossa delle 4,04 erano tanti i volti degli africani, degli asiatici. Novellara, al centro del sisma, è uno dei Comuni italiani con la più alta percentuale di immigrati, l'Emilia-Romagna, con oltre l'11,3 per cento, è la regione italiana con la più alta quota di immigrati. Più della Lombardia, o del Veneto. E però qui gli episodi di intolleranza razziale non popolano come altrove le cronache. In questi momenti di dolore e di paura presumo di sapere che – qualunque sia il colore della pelle, l'accento delle lingue, dei dialetti – reagiranno con grande dignità e spirito civico. Dobbiamo però dar loro, e a tutti gli italiani, la speranza concreta, ravvicinata, di un piano per mettere in sicurezza il patrimonio edilizio: occorrono 40 miliardi di euro in più anni? Vanno assolutamente trovati e pianificati. I terremoti non si prevedono. Però si prevengono. Eccome.

Contratti, per i precari arriva un salario minimo? – Bruno Ugolini

Una battaglia sindacale nazionale, una "vertenza" per conquistare, in ogni luogo di lavoro dove convivano dipendenti e precari, un salario minimo contrattuale agli atipici. Conclude con questa proposta un lungo saggio di Gianni Principe già dirigente Cgil e poi dell'Isfol) su <http://molise11.blogspot.it>. Una riflessione interessante che parte da una premessa:

il futuro dei più forti, quelli che per ora hanno un posto fisso, è strettamente collegato al futuro dei precari. L'autore spiega come nella sua non breve esperienza sindacale ha dovuto spesso vincere resistenze e pregiudizi. Ad esempio ogni qualvolta si trattava di organizzare i precari impegnati all'interno stesso del posto di lavoro. E spesso si sentiva dire: «Non è il caso di dar loro la tessera, potrebbero considerarla come una sorta d'impegno per l'assunzione». È citato il caso della sanità negli anni 90 quando doveva crescere negli ospedali l'offerta sia di servizi qualificati da parte di personale infermieristico sia di servizi «alberghieri», senza far lievitare i costi. Allora si è «by-passato il vincolo contrattuale, relativamente oneroso, con un'invasione di cooperative sociali, il cui personale era sottopagato e soggetto al ricatto dei licenziamenti (con un tasso di sindacalizzazione, inevitabilmente, molto più basso)». Con conseguenze pagate anche dai dipendenti pubblici. Gianni Principe cita poi l'esperienza dell'associazione «XX maggio-flessibilità sicura», costituita dal 2007 all'interno del Forum lavoro del Pd presieduta da Aldo Amoretti e animata da Davide Imola. Sono state avanzate da tale associazione una serie di proposte di modifica del testo della riforma Fornero, non sostenute però dalla necessaria mobilitazione. È in atto invece, rammenta, per iniziativa della Cgil, una campagna importante fatta di volantini, presidi, assemblee, qualche sciopero. Qui però, secondo Principe, mancano concrete proposte di modifica. «Contiene solo una critica, radicale, dura, inflessibile, a tutto ciò che non va del ddl lavoro». Così come mancano vertenze strettamente sindacali per tutelare redditi e condizioni di lavoro nelle situazioni specifiche, concrete. E stenta a emergere l'individuazione di obiettivi politici, che richiederebbero «percorsi e strategie rivolte verso le istituzioni». Sarebbe necessario, insomma un rapporto costruttivo tra soggetti sociali (il sindacato) e le istituzioni politiche, magari attraverso associazioni come la citata «XX maggio flessibilità sicura», per far marciare assieme capacità organizzativa e mobilitante e proposta di cambiamento, attivazione di alleanze politiche. Magari organizzando quella «vertenza nazionale» di cui si diceva all'inizio. Per impedire, osserva Principe, un finale già scritto: «Con qualche novità positiva ma con tante aspettative deluse».